

Letta 2.0 Metamorfosi di un premier

Stefano Cappellini

Se di Enrico Letta si recuperano gli articoli che la stampa gli ha riservato negli anni si scoprirà che si somigliano molto.

Continua a pag. 10

Il commento

Metamorfosi di un premier

Stefano Cappellini

segue dalla prima pagina

Dal suo debutto come giovanissimo ministro del governo D'Alema fino all'insediamento come presidente del Consiglio cinque mesi fa, sembrano scritti con la carta copiativa. Come fossero istantanee scattate a pochi giorni di distanza l'una dalle altre, anziché ritratti che coprono un arco di tempo lungo più di 15 anni. Descrivono un politico sempre molto uguale a se stesso, o perlomeno alla sua immagine pubblica, scolpito tramite aggettivi che ritornano puntuali («competente», «prudente», «tecnico», «moderato»), la cui unica civetteria, se così si può definirli, è stata il cambio nella montatura degli occhiali. Nemmeno il suo approdo a Palazzo Chigi pareva aver sfrangiato questa immagine, restituendo agli italiani - pure ormai abituati ai canoni di una politica rutilante, molto marketing e tanto spettacolo - il Letta di sempre. Negli ultimi giorni, però, qualcosa è cambiato.

Magari è eccessivo parlare di metamorfosi, ma traspare la volontà di Letta di lanciarsi sulla scena con un profilo diverso. Meno felpato, più spigoloso. Deciso a scolpire le parole invece di smussarle. Sarà per scrollarsi quell'ombra di democristianità che molti

gli rimproverano, forse per rimuovere definitivamente dalla memoria dell'opinione pubblica le circostanze poco entusiasmanti che hanno propiziato la nascita del suo governo, certo ringalluzzito dall'esito della sfida sulla fiducia che Silvio Berlusconi gli aveva lanciato, Letta ha disseminato segnali più o meno evidenti di svolta nell'interpretazione del ruolo. L'ultimatum al Cavaliere («O dentro o fuori») pronunciato con una durezza inedita. Poi la nettezza con la quale ha voluto mettere a verbale la vittoria in Parlamento, accompagnandola non con la mansueta oratoria che gli è congeniale bensì con una spavalda dichiarazione di morte politica del berlusconismo («Il suo ventennio è finito»). Quindi l'irritazione, per una volta non dissimulata dietro le formule del politichese, con la quale ha respinto una critica frequente al suo esecutivo, quella di eccellere nell'arte del rinvio ben più che in quella della decisione. Il Letta bis si è manifestato anche con indizi più sfumati eppure plateali, come il labiale carpito dalle telecamere a Montecitorio che ha commentato, irridendola, la giravolta di Berlusconi sulla fiducia («E' un grande»). Persino il gesto di inginocchiarsi davanti alle bare dei migranti morti a Lampedusa è parso una variazione rispetto a un galateo di gestualità sempre molto

contenuto.

Non importa granché capire se questo nuovo Letta sia figlio più della contingenza favorevole o di una strategia mediatica pianificata con i collaboratori esperti della materia. La forma, in politica più ancora che negli altri campi, è comunque sostanza e l'esuberanza che Letta ha voluto cucirsi addosso negli ultimi giorni è la prova che una fase nuova della politica italiana è iniziata. Lo conferma, paradossalmente, proprio la grammatica democristiana alla quale Letta si è formato, e che avrà accantonato ma non certo dimenticato, laddove spiega che si può osare solo quando si è ragionevolmente certi di poterselo permettere.

La scommessa di Letta è traducibile così: fare della sua versione 2.0 l'emblema di un governo trasformato, capace di passare dalla versione zoppa e travicella - direbbe lui - degli esordi a quel Graal invano invocato per tutta la seconda Repubblica, cioè un governo in grado di sfuggire all'obbligo di baratto tra decisionismo e stabilità, finendo peraltro per non conseguire mai né il primo né la seconda. Scommessa difficile. E' opinione comune, e non del tutto infondata, che proprio l'arte della prudenza, del cesello, del tessere, stessere e ritessere ad aver garantito la sopravvivenza del governo Letta-Alfano. I due sono legati da

un patto generazionale, e dalla reciproca convenienza a farsi sponda per affermare una leadership nei rispettivi schieramenti che finora non hanno mai avuto, e che non possono sperare di ottenere solo attraverso i gradi che l'esecutivo in carica ha appuntato sulle loro giacche. Per la battaglia della fiducia, il patto ha funzionato. Alfano si è liberato per la prima

volta del padrinato di Berlusconi. Letta ha allontanato per un po' l'ombra di Matteo Renzi. Non poco. Ma fin qui, a raggiungere l'obiettivo, è servito più il Letta originale, capace di muoversi a palazzo con innata disinvoltura. La prossima partita si gioca fuori dal palazzo. Il premier si è lanciato in una dimensione diversa, nella quale la seduzione dell'elettorato è

prioritaria e i risultati non si misurano in numeri parlamentari ma sui meno addomesticabili numeri dell'economia. Per Letta è più urgente di prima dimostrare di saperne venire a capo, se vuole evitare l'effetto boomerang, e cioè che la sua nuova immagine finisca, per contrasto, a illuminare quanto di vecchio c'è nei limiti strutturali della sua maggioranza.

RIPRODUZIONE RISERVATA

